LMCCI thème

**Trump e i dazi sul cinema: sul crinale fra proteggere e possedere Hollywood**

di Giovanni Pedde

Un cambio di paradigma: l’inizio di una stagione in cui la produzione culturale globale sarà sempre più condizionata da logiche di potere. Per Hollywood la sfida sarà riuscire a mantenere l’indipendenza creativa in un’epoca in cui anche un film può diventare un atto politico

Il recente annuncio del presidente Donald Trump di voler imporre un dazio del 100% su qualsiasi film prodotto all’estero ha fatto rapidamente il giro del mondo, lasciando l’industria cinematografica americana — e non solo — in uno stato di allarme sommesso. Pur tra molte perplessità sulla reale applicabilità della misura, ciò che colpisce è il segnale politico: con Trump, la geopolitica torna a condizionare direttamente uno dei settori chiave del soft power statunitense, quello dell’entertainment. E questa volta lo fa con l’aggressività di una guerra commerciale.

“L’industria cinematografica sta morendo molto velocemente”, ha scritto Trump su Truth Social, proclamandosi salvatore di una Hollywood in profonda crisi. Il messaggio è chiaro: riportare la produzione in patria, punendo economicamente chi gira film all’estero. Il mezzo scelto — un dazio del 100% — appare fin da subito tecnicamente fragile. I film sono ormai distribuiti digitalmente, eludendo le logiche doganali tradizionali; la misura, per essere efficace, dovrebbe assumere la forma di una digital tax, soggetta però a un iter legislativo complesso e all’approvazione del Congresso. Inoltre, violerebbe la moratoria dell’Organizzazione Mondiale del Commercio che da 27 anni esclude le trasmissioni digitali da imposizioni tariffarie.

Ma al di là della fattibilità tecnica, il messaggio politico è inequivocabile: l’industria dell’intrattenimento non è più solo business, ma geopolitica.

Da sempre strumento potentissimo di influenza culturale globale, il cinema americano ha veicolato per decenni i valori, le estetiche e le narrative della democrazia occidentale. Hollywood non ha solo generato profitti miliardari, ma ha imposto modelli culturali, linguaggi e persino ideologie.

Con il nuovo corso trumpiano, questa supremazia rischia ora di essere fortemente compromessa. Colpire le produzioni all’estero significa mettere in discussione un modello produttivo ormai strutturalmente globalizzato. Studios, streamer, produttori indipendenti: tutti si affidano oggi a un ecosistema internazionale che unisce incentivi fiscali, manodopera specializzata e location economicamente vantaggiose, al punto che non è neanche così semplice definire quando un film sia veramente “americano”.

Una architettura finanziaria e produttiva che conosce perfettamente Bill Mechanic, ex chairman di Fox Filmed Entertainment e oggi a capo di Pandemonium Films. Il quale, in un’intervista a Deadline, ha definito la proposta, oltre che un’ovvia vendetta contro un establishment che ha largamente appoggiato la sua avversaria durante la campagna elettorale, il probabile colpo di grazia alla produzione indipendente. Con danni enormi, in ogni caso, all’industria nel suo complesso, uno dei pochi settori in cui gli Stati Uniti vantano davvero un solido surplus commerciale.

Ma il punto è ancor più strategico. Hollywood è una delle ultime leve globali di potere simbolico statunitense in un mondo sempre più multipolare, in cui le produzioni cinesi, coreane, indiane e europee stanno conquistando fette crescenti di pubblico internazionale. Trasformare il cinema americano in una fortezza isolazionista potrebbe accelerarne la marginalizzazione.

La mossa di Trump si inserisce in una dinamica più ampia: il progressivo assorbimento dell’intrattenimento all’interno dei meccanismi della geopolitica. Se la guerra tradizionale si combatte con eserciti e sanzioni, quella culturale si gioca a colpi di serie TV, film, videogiochi e piattaforme streaming.

In questo contesto, l’annuncio del presidente appare meno come politica commerciale e più come posizionamento ideologico. Un messaggio rivolto a un elettorato anti-globalista, ma anche un segnale al resto del mondo: gli Stati Uniti non intendono più accettare che i loro strumenti di influenza culturale vengano prodotti fuori dai confini nazionali. Anche a costo di renderli economicamente insostenibili.

L’industria, per ora, resta cauta. Le major si muovono con discrezione, le piattaforme tacciono. Ma il timore è evidente: se questo approccio dovesse consolidarsi, l’intero sistema dell’entertainment internazionale dovrà confrontarsi con nuove regole, più politiche che artistiche.

L’annuncio di Trump, quindi, va oltre la minaccia di un dazio. Segna un cambio di paradigma: l’inizio di una stagione in cui la produzione culturale globale sarà sempre più condizionata da logiche di potere. Per Hollywood — e per il mondo — la sfida sarà riuscire a mantenere l’indipendenza creativa in un’epoca in cui anche un film può diventare un atto politico.

https://www.huffingtonpost.it/blog/2025/05/06/news/trump\_e\_i\_dazi\_sul\_cinema\_proteggere\_hollywood\_o\_usarla\_come\_arma\_politica-19127051/?ref=HHTP-BS-I19117703-P8-S3-T1